

TEMA

IL NUOVO CODICE DEI BENI CULTURALI

In questo numero della Rivista presentiamo una prima analisi critica del Codice dei Beni Culturali. L'attenzione è posta sull'alienabilità dei beni in mano pubblica, che non è l'unico argomento del Codice, ma ne è certamente un fondamento. La parte monografica della Rivista accoglie così due contributi di storici dell'arte (Andrea Emiliani e Bruno Toscano) e due contributi giuridici (Francesco Baldi e Angela Serra). Vale la pena sottolineare il valore di queste analisi, che riflettono profondità critica, esperienza, cultura giuridica, adesione ai principi costituzionali. Il Codice, infatti, non è semplicemente una collazione di norme, ma un fondamentale cambiamento delle politiche culturali: vi si investono i beni culturali ed il paesaggio, ma l'ispirazione del Codice è applicabile a tutte le manifestazioni culturali e, forse, alla stessa matrice costituzionale del Paese. Siamo di fronte, ci sembra, non ad una semplice politica per «fare cassa», ma ad una nuova sacralità attribuita alla proprietà privata. Una conferma viene da una norma apparentemente minore. Come si fa notare in questo numero, il Codice fa cadere una sanzione, presente nella legislazione abrogata, per il caso in cui l'acquirente alteri il bene che era in mano pubblica o non segua il programma contrattato: non si tratta di una dimenticanza, ma di una precisa scelta a favore della libertà d'azione del proprietario. Del resto, i giuristi ci indicano che il Codice rovescia un principio da sempre rilevante, per il quale il bene culturale non è a servizio del proprietario, ma il proprietario è a servizio del bene culturale.

C'è da chiedersi quali ragioni economiche abbiano motivato i legislatori fino alla fase ultima rappresentata dal Codice dei Beni Culturali, e quale eterogenesi dei fini abbia mutato così radicalmente le opinioni del sistema politico in merito alla vendibilità del patrimonio storico-artistico dello Stato. Dobbiamo andare indietro ai primi anni '80. All'epoca, si doveva affrontare la grave recessione economica conseguente alle nuove politiche economiche del Presidente Reagan e della Signora Thatcher: alti tassi di interesse, esautorazione del sindacato, riduzione dell'intervento pubblico, tendenza al pareggio del bilancio pubblico; in generale, prevalenza dell'obiettivo della stabilità monetaria rispetto a quello della crescita e dell'occupazione e, in ogni caso, prevalenza dell'efficienza privata,

stimolata dall'egoismo smithiano, rispetto all'efficienza pubblica. In Italia non si trattò di realizzare una analoga rivoluzione, tanto che si sviluppò una politica di programmazione (ispiratori Pandolfi e La Malfa) il cui scopo era di compensare la stretta di politica economica con misure portatrici di occupazione. Beni culturali, beni ambientali, ricerca e innovazione furono i settori interessati a politiche destinate a fornire maggiore occupazione, anche in ambiente di crescita modesta. Per i beni culturali, si trattava di valorizzarli agli occhi di una possibile crescita della domanda interna e, ancor di più, della domanda estera (turismo culturale). Allora nacque anche l'economia della cultura, che tuttavia non mise mai in dubbio la proprietà pubblica.

Il problema, invece, prese corpo negli anni '90. Oltre ai grandi cambiamenti politici, furono le politiche di privatizzazione di quegli anni ad avere una influenza importante. Il fatto è che nel 1991 anche l'Italia aderì al Trattato di Maastricht e al suo patto di stabilità, e in questo patto sono incluse regole che possono portare alla privatizzazione e, implicitamente, alla legittimazione della mercificazione dei beni culturali. In diversi settori, infatti, la privatizzazione fu condotta anche venendo meno a principi consolidati della scienza delle finanze, come nel caso della cessione a privati di monopoli naturali. Si verificò, in molte parti del nostro sistema socio-culturale, un inconscio rovesciamento del portato costituzionale sulla proprietà privata (art. 35): non è più questa che può essere limitata per assicurarne la funzione sociale, ma al contrario è essa stessa, libera da vincoli, portatrice di una funzione sociale. Il centro sinistra non fu responsabile di questo rovesciamento, ma ne subì le conseguenze e, nel caso dei beni culturali, come indicato in questo numero, cercò di porvi rimedio. Nessuno, tra i tecnici e i politici di quella parte politica, infatti, aveva mai pensato seriamente che il processo di privatizzazione riguardasse il patrimonio culturale in mano pubblica.

Fu necessario l'avvento di un governo di destra perché si abbandonasse ogni scrupolo e si costruisse un nuovo demanio dei beni culturali, allo scopo esplicito di venderli. Stupisce, perciò, che validi studiosi difendano il Codice dei Beni Culturali, argomentando che il fronte pubblicitario era stato già rotto dai governi precedenti. Intanto, non era vero – come si dimostra in questo numero – ma soprattutto, come dice l'adagio, «due torti non fanno una ragione».

Per concludere, è bene ricordare che se si volevano ottenere benefici dalla fruizione dei beni culturali, sia in termini culturali sia in termini economici, questi sono vanificati dalla vendita del patrimonio. Chi acquista, infatti, utilizzerà il patrimonio per il proprio interesse, non per quello della collettività.

(Paolo Leon)